

PAOLO GIUNTELLA, *Quando le trombe di Gerico suoneranno per i "dannati della terra": il panorama internazionale dentro e fuori i blocchi*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/3, (1982), pp. 12-17.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Il panorama internazionale dentro e fuori i blocchi

Quando le trombe di Gerico suoneranno per i "dannati della terra"

di PAOLO GIUNTELLA

Passato sotto gamba per il prevalere delle notizie provenienti dal campo (Polonia, Salvador) a Madrid si è consumato un funerale: il cadavere è quello dell'Atto di Helsinki. La famosa carta firmata alla prima Conferenza per la sicurezza europea che era diventata un punto di riferimento per i dissidenti sovietici e cecoslovacchi impegnati nella difesa dei loro diritti umani e civili con la rivendicazione di un «atto» sottoscritto dai governi dei loro paesi, e che era stata invocata anche dai polacchi all'inizio del loro autunno d'oro dell'80, è stata in realtà completamente disattesa ad Est. Ma i governi occidentali, e soprattutto quello americano che a Madrid hanno ripetutamente accusato l'Urss delle palesi violazioni della carta e dello spirito di Helsinki, a loro volta non sono credibili per il gulag centro-americano.

Chi paventava il duro arretramento delle condizioni politiche dell'America Latina dopo l'elezione dello scadente cow boy in celluloido Ronald Reagan a presidente degli Stati Uniti, è stato servito. La testimonianza diretta di Juan Pablo Terra, presidente del Partito Democratico cristiano uruguayano (fuori legge nel suo paese) e di Luis A. Resck, leader in esilio del PDC del Paraguay, a Roma il 20 febbraio, conferma la radicale svolta dopo la timida presa di distanze di Jimmy Carter. Tutti i regimi della cosiddetta «sicurezza nazionale» sono stati rapidamente rafforzati dall'elezione di Reagan, del resto sostenuta (anche da comitati elettorali espliciti durante la campagna per la Casa Bianca) da tutte le «grandi famiglie» di tutti i paesi latino-americani a gestione militare e da tutte le oligarchie economiche e sociali che sostengono quei regimi.

In pochi anni è tramontata la politica della distensione ed è tornata prepotente alla ribalta la logica della spartizione in zone di influenza. Una svolta che non solo «congela» Yalta, ma anzi ne rappresenta la sua espansione non scritta. E nelle zone non tacitamente definite le due superpotenze si affrontano in modo indiretto, lasciando che i popoli senza diritto e senza voce facciano da comparse e controfigure del conflitto.

L'astuzia sovietica dell'« autoinvasione »

Cosa è cambiato in questi anni? In Unione Sovietica, a fronte di una crisi economica cronica che soltanto la potenza militare e l'impero coloniale riescono a nascondere o rinviare, la gerontocrazia al potere spende i suoi ultimi anni di vita nel prestigio effimero di un potere nominale che in realtà invece è completamente in mano alla grande burocrazia militare. Nazionalismo, patriottismo, militarismo, le vere gambe che tengono in piedi il colosso ideologico non più creduto (soprattutto nei paesi satelliti dell'Est europeo), hanno determinato una forte ripresa di politica egemonica in Africa, di sicurezza di frontiera in Asia (Afganistan, Cambogia) e di contenimento difensivo in Europa (SS 20 e SS 21). L'incidente polacco non poteva essere sopportato, soprattutto per i suoi rischi « esemplari » (non tanto sul piano delle capacità di contagio ideologico di Solidarnosc, fenomeno che affonda le sue radici in uno specifico nazionale difficilmente ripetibile) nei paesi dell'Est. Poteva trasformarsi in un pericoloso tallone d'Achille a questa nuova sistemazione sovietica dopo le perdite dell'Egitto in Medio Oriente e dopo la rottura con la Cina in Estremo Oriente. Così la macchina repressiva prima o poi è scattata e con la dovuta intelligenza, dopo la lezione dell'Afganistan: auto-invasione militare polacca. Una soluzione eccellente e « innovativa » nella diplomazia sovietica, perché fondata sull'estremo utilizzo dell'esercito, unica istituzione ancora rispettata tra quelle del regime. Ma d'ora innanzi definitivamente screditata. L'« auto-invasione » è stata una scelta di vera intelligenza, perché in questo modo ha depotenziato definitivamente le velleità di metter bocca dall'Occidente. Troppi interessi commerciali e economici, troppi crediti con la Polonia delle banche occidentali, troppi interessi commerciali ed economici in Unione Sovietica per arrivare a scelte di grave rottura. L'autoinvasione ha tolto le castagne dal fuoco soprattutto alla Germania Federale, ma anche agli Stati Uniti. Il boxer Reagan si è limitato a ringhiare, poi ad abbaiare. Le sanzioni, si sa, sono una pura formalità. Del resto, da almeno dieci anni non siamo « in sanzioni » anche con il Sud Africa? E chi mai se n'è accorto. Anzi. Le importazioni da quel paese e le esportazioni da quel paese sono certamente aumentate.

Paradossalmente in questo i due grandi della terra hanno ragione: lo spirito della guerra fredda, rivissuto con qualche attenuazione, conserva la pace. Almeno tra i due. Trasferisce le tensioni nei paesi terzi, in questi biblici punti caldi divenuti « terra di nessuno », rafforza il bipolarismo. Non ascoltate anche voi questo sinistro silenzio cinese? Dopo aver abbaiato per l'Afganistan, dopo averle prese nella passeggiata e fuga in Vietnam, il Pechinese è stato zitto per la Polonia, nonostante tutti i flirts con certi leaders reazionari europei. Che l'effetto Walesa possa servire a Mosca e a Pechino per una riavvicinamento « soft » senza incidenza sui rapporti tra Pechino e Washington?

Africa e Asia sullo sfondo...

L'Africa, la terra di maggiore conquista dell'Unione Sovietica è ridotta ad un immenso continente di partiti unici e cuadilli incerti. Restano quasi completamente soli i grandi leaders umanisti cristiani Julius K. Nyerere (Tanzania) e Kenneth O. Kuanda (Zambia), entrambi però alla guida di partiti sostanzialmente unici, e Robert Mugabe, anch'egli avviato al modello del partito unico. Per contro i gravissimi problemi del Sudan del Sud, dell'Ogaden, dell'Uganda dopo la guerra di liberazione contro Amin e la successiva cacciata di Lule con il ritorno di Milton Obote ancora in balia di una situazione incerta, di soldati sbandati, in grave crisi di stabilità politica oltre che di risorse alimentari, la repressione etiopica in Eritrea, hanno creato in tutto l'Est Africa un vero e proprio popolo di profughi, quasi tre milioni e mezzo di persone divisi in diverse zone, solo in parte nei campi di accoglienza. Ai focolai tradizionali si aggiunge così il confronto tra le due superpotenze e tra i due blocchi, tra sorveglianza politico-militare sovietica e interessi economici dell'Europa occidentale.

In Asia cresce il gigante Giappone, interessato ad una influenza di tipo essenzialmente mercantile sul continente e alla penetrazione massiccia sui mercati occidentali. La Cina si avvia ad un nuovo corso di buoni rapporti sia con l'Ovest (in funzione anti-sovietica e di rapporti economico-commerciali e di scambio tecnologico) sia con l'Est. Di qui il lento, controllato, riavvicinamento all'Unione Sovietica, la moderata adesione al « golpe » di Jaruzelski. Il Vietnam di ortodossa confessione sovietica (in funzione anticinese) si avvia a consolidare una sua vocazione egemonica antica sui paesi confinanti. Instabilità e regimi autoritari contraddistinguono i paesi (sufficientemente corrotti) asiatici di collocazione occidentale, mentre la variabile indipendente Iran sembra assestarsi nell'orbita sovietica. Solo così può infatti frenare lo stillicidio interno dei mujaidim di sinistra e la resistenza kurda, tradizionalmente aiutati dai sovietici nel periodo dello Scià. Ma in quell'area lo scontro di interessi economico-politico-strategici delle due superpotenze è ancora aperto. E l'Iran è un caso che rende provvisoria ogni evoluzione iraniana.

La situazione di Afganistan e Turchia è nota. Qui, davvero, sembra prevalere in modo netto la logica di Yalta. Mentre nel Medio Oriente, dove si assiste alla cadaverizzazione progressiva del Libano, le variabili possono essere molte e persino imprevedibili. Gli Stati Uniti sembrano essere sempre più prigionieri d'Israele e sempre meno convinti dell'aiuto politico sin qui espresso. Ma sono quasi in un « cul de sac » perché pur disapprovando le ultime mosse israeliane, sono impotenti di fronte alla politica di Begin. Anche per ragioni interne (il peso economico politico degli ambienti ebraici americani).

L'Europa è depotenziata dalla crisi economica e dalla frammentazione delle politiche estere dei diversi « poli » (Francia, Germania, Gran Bretagna) e dagli interessi economici dei diversi paesi. Una sottile voga neutralista si interseca con le tradizionali correnti filo-americane e l'Ostpolitik socialdemocratica tedesca non sempre coincide con gli interessi

di altri « poli » e paesi della Cee. Mai terra più vocationalmente chiamata alla mediazione tra le due superpotenze e ad un ruolo originale nel contesto internazionale, è stata così depotenziata come capacità di iniziativa. Con il rischio crescente di una omologazione di metodi e ruoli delle multinazionali euro-occidentali ai metodi e ruoli delle multinazionali nordamericane. Con il rischio di pratiche non diverse nei paesi latino-americani.

Multinazionali e « grandi famiglie »: il neocolonialismo latino-americano

In America Latina è in atto uno scontro storico tra le vecchie oligarchie e i fronti politici progressisti d'opposizione politica o armata. Interessi strategici e politici statunitensi si intrecciano con i rigurgiti dei potentati oligarchici più tradizionalisti. Miopie delle « grandi famiglie » sudamericane e centro-americane, si intrecciano con le miopie strategiche statunitensi e con la « sindrome » Cuba-sovversione del più arcaico anti-comunismo ideologico. Ma, certo, è in atto anche qui, dal Salvador al Guatemala, dall'Argentina al Cile, al Brasile, da Panama alla Bolivia, un confronto indiretto senza esclusioni di colpi tra Usa e Urss. E la realtà è un « gulag » profondo. Massacri, eccidi, assassini di sindacalisti, preti, suore, catechisti, militanti d'opposizione anche moderati, la pratica diffusa, sino ai confini dell'immaginazione, della tortura e delle « sparizioni ». La storia emblematica del Salvador (cinquant'anni di dittatura militare e di dominio delle 14 grandi famiglie) o del Nicaragua (dove la tradizione sandinista nasce dalla sconfitta della rivoluzione « liberale » ad opera degli americani negli ultimi anni 20 e si conserva come patrimonio « underground » sotto il susseguirsi di dittature sino al terrificante regime di Somoza) possono essere assunte come storie esemplari del rapporto coloniale tra America Centrale (e più complessivamente tra America Latina) e Usa. Il colonialismo americano si è espresso soprattutto attraverso le multinazionali private ed oggi si esprime, in America Centrale, anche per motivi di sicurezza strategica e politica. Dopo Cuba gli Stati Uniti considerano l'America Centrale, e per estensione tutto il subcontinente latino americano, come terre cuscinetto rispetto al potenziale « accerchiamento » sovietico. Alla stessa stregua del ruolo strategico che l'Urss affida alla cintura dei paesi dell'Est europeo e alle regioni musulmane e alla Mongolia in Asia.

Il problema vero, dunque, che si pone oggi, di fronte a questo fosco panorama internazionale è come uscire dall'impasse delle zone di influenza delle due potestà imperiali. Non c'è dubbio che dopo la liberazione filo-sovietica (e non filo-cinese) del Vietnam, dopo l'invasione dell'Afganistan, il tripolarismo « Usa-Urss-Cina » degli anni di Nixon, è entrato in crisi a vantaggio della restaurazione dell'antico bipolarismo Usa-Urss. Arsenali militari e tecnologia sofisticata hanno accentuato, il ritorno bipolare e non è casuale la contesa sugli euromissili. In questo

contesto le uniche variabili sono infatti rappresentate, su un terreno non militare bensì economico-industriale-tecnologico, dal Giappone e, in modo secondario, dalle due Germanie.

Come uscire dunque. La prima amara osservazione che viene da fare è che la capacità di autoliberazione dei popoli, nell'età nucleare, è fortemente diminuita rispetto a cento anni fa, all'età dei risorgimenti nazionali. L'equilibrio atomico congela i blocchi. Soltanto nei territori di « confine » tra i blocchi (i casi Egitto e Iran) sono tollerabili dei mutamenti di schieramento.

L'altro elemento inquietante è la crisi delle classi dirigenti nei paesi industrializzati e in particolare nelle due super-potenze. Crisi di leadership, crisi di immaginazione politica, di fantasia di governo, scarsissima capacità di inventare un nuovo futuro. Da questo punto di vista rispetto all'età di Kennedy e Krusciov (che era poi anche l'età di De Gaulle, di Papa Giovanni e di La Pira) c'è una radicale e progressiva caduta di immaginazione politica internazionale. E il ritorno alla logica delle influenze è drammaticamente marcato. Taluni effetti moderativi (se non restaurativi) della conferenza di Puebla rispetto a Medellin e al pontificato montiniano, si cominciano ad avvertire nelle Chiese latino-americane dove le posizioni aperte diventano minoritarie. Era minoranza Romero in Salvador; è minoranza il suo successore (per altro più cauto) Rivera y Damas. La conferenza episcopale del Guatemala è divisa. I vescovi argentini sono abbastanza conservatori, sembra isolato Silva Henriquez in Cile. La Chiesa trainante brasiliana, a sua volta, rischia di essere « isolata » nel contesto continentale. I gesuiti, che in America Centrale hanno avuto un ruolo determinante, e hanno pagato un altissimo prezzo di martiri, di sacerdoti e missionari torturati o espulsi, rischiano di veder mutare la linea complessiva della Compagnia ai vertici. E questo mutamento, sia pure non ancora definito e definitivo, può depotenziare il movimento di liberazione d'ispirazione cristiana e l'alternativa nonviolenta a vantaggio di una radicalizzazione della guerriglia senza esiti realmente nuovi.

Solidarietà, resistenza non-violenta, preghiera

Come uscire. Determinante sarebbe la conoscenza reale delle tendenze emergenti o sotterranee del gruppo dirigente sovietico e della sua burocrazia militare. Probabilmente soltanto un mutamento, un'apertura interna all'Unione Sovietica potrebbe (sia pure determinando condizioni da « polveriera » nell'Est europeo) determinare lo sblocco della situazione soprattutto in assenza di un ruolo propulsivo di mediazione dell'Europa. Giacché quanto accade negli Stati Uniti, anche a livello di ricambio di leadership politica, è legato alle maggiori o minori chiusure sovietiche. Certo negli Stati Uniti, dopo questi tetri anni di piombo della presidenza Reagan, sarebbe indispensabile (anche se non risolutivo per l'America Latina) un radicale mutamento di leadership. Insomma dovremmo tutti

mobilitarci, persino con le preghiere (le trombe di Gerico di La Pira) per le prossime elezioni americane.

Quali altre alternative? Forse resta la speranza nella « conversione » degli uomini e nella forza dello Spirito Santo. Variabile politica e autentico realismo di cui troppo spesso ci dimentichiamo. La forza delle trombe di Gerico (la preghiera) non è così impolitica come sorridendo si può a prima vista pensare. Soprattutto nell'età della paura nucleare e della crisi delle democrazie di massa e dei nuovi dispotismi. Per questo, molto più di quanto non sembri, la frontiera ecclesiale è delicata e centrale. Tenuto anche conto che tra vent'anni la maggioranza dei cattolici sarà terzomondista.

Cari amici, vi sembrerà paradossale, ma oggi lavorare per la pace e per una meno oscura politica internazionale, chiede due impegni, su due frontiere. Un duro lavoro di competenza e di ricerca scientifica sulla frontiera della cooperazione internazionale (con l'acculturazione telematico-informatica che questo comporta) e una ripresa della preghiera e della riflessione profonda e della divulgazione popolare, teologica. Il che comporta una forte non rassegnazione, lo studio delle lingue per essere più collegati con altri movimenti in tutti i paesi, e un atteggiamento spirituale di consolidarietà con tutti gli eventi e con tutti i martiri della terra. Per operare sulle opinioni pubbliche: a livello di informazione diffusa, e a livello di opinione pubblica cristiana perché la comunità cristiana nel mondo diventi una comunità mondiale di obiettori di coscienza, di resistenti nonviolenti, di pedagoghi della liberazione. E per questo occorre lavorare per fare un po' di pulizia rispetto ai « cul de sac » « ideologici » rinascenti anche in area cattolica e non solo in Italia (tornano certe aspre parole d'ordine anticomuniste e certe ambigue tesi « nazionaliste » preoccupanti), ma anche di fronte ai soli languori sentimentali e provvisori, ai meri moralismi, falsamente spirituali. Riscoprire il senso « politico » della preghiera e della conversione (le trombe di Gerico) non deve essere confusionismo o cretinismo evangelico ma la scelta di una spiritualità virile, energica, forte da tradurre in laicità politica non arruffona e micro-partecipativa, ma capace di fermentazione democratica senza confini. ■